

sponda all'ideale del nostro affetto e della nostra venerazione: qui si cercherà di più ancora, non solamente se il volto ritragga le celesti fattezze del Salvatore, ma se l'anima dell'uomo che lo raffigura sia degna di richiamarcelo al pensiero e di scolpircele nel cuore. Datemi un'anima buona, o veterinario; un'anima che, d'intorno a se, abbia sempre emanate la santità, la carità, la giustizia; un'anima che sia passata nel mondo come una stella nella serenità dell'azzurro; un'anima che abbia sofferto quanto si può umanamente soffrire su questa terra senza gettare un'imprecazione, senza cessare un solo momento di benedire alla mano che le lace-rava il cuore; datemi quest'anima santa, datemi quest'anima d'angiolo, eppoi ditemi, o veterinario, se il Signore debba e possa dolersi di essere da lei raffigurato, se il mondo debba scandolezzarsi o sorprendersi di vederlo da lei raffigurare; o se non piuttosto la commozione e le lacrime non sieno per essere strappate a noi in maggior copia da una creatura che palpita che da una modella di creta. - Donna Nunziata! Veterinario, non è mestieri che qui ne parliamo. Ne è già parlato la gente. Questa greggia, come i beffardi la chiamano, ma che è più giusta e più generosa le cento volte di noi, questa greggia che si pronuncia per spontaneità di impressioni, giungendo fino alla iperbole, e non le sa mascherare, questa greggia, senza saperlo o veterinario, è già predisposto l'avvenimento di posdomani. Meglio di me e di voi, che, la più parte dei casi perplessi, esitando, curiamo le bestie e gli uomini, senza arrivarne coll'intelletto la profondità dei dolori, senza sapercene dare una sicura ragione, senza riprodurre un'idea anche tenue, anche lontana; questa greggia è saputo giungere, è saputo scrutare la profondità del dolore di una povera madre, è saputo intuirlo, è saputo inciderlo in una frase ammirabile: - La Madonna Addolorata! - Non le mancava più che vederla abbandonata ad un sasso... sotto la croce... nel venerdì santo... non le mancava più che questo sogno... e il venerdì santo è venuto... e piangerà dirottamente.... siatene certo.... vedrete se non piangerà dirottamente....

Il veterinario era spacciato.

\* \* \*

È la sera del venerdì santo. La chiesa dalla quale deve uscire la processione è quasi in fondo del paese. Fiancheggia la via maestra facendo d'innanzi una larga spianata di olmi. Davanti le si stende lo stradone largo e diritto per due chilometri circa; e dove lo stradone svolta, perdendosi dietro un lieve altipiano, si presenta, di prospetto, una massa nerastra, la cappella e le muraglie diroccate del cimitero.

La processione, di solito, procedeva lungo quel tratto dello stradone, si versava nel cimitero, vi indugiava qualche momento e ritornava alla chiesa.

Non così escono le formiche la vigilia che piove, come la gente era uscita quel Venerdì Santo dalle sue case e formicolava per le contrade. Dal mattino si era manifestato quell'insolito risveglio: ma non era il risveglio di quelle feste di fruttidoro che vengono per buona fortuna una volta sola all'anno, e dove l'allegria assordante traligna le più delle volte, colle fosche ombre della notte, negli urli e nei gemiti di fosche tragedie. Tragedie nelle quali la cavalleria rusticana difficilmente si trova: dove le furie del vino squassano selvaggiamente le loro teste per unica sete di sangue, per la sola brutalità di ferire. Quel risveglio era ben altro. Rispondeva al risvegliarsi del cielo dopo varii giorni di pioggia; un risvegliarsi assai lento, melanconico, incerto, contrastato e favorito nel medesimo tempo dall'addensarsi dei vapori nell'aria e dal soffiare del garbino che li spazzava dall'orizzonte: un risvegliarsi di occhio glauco di fanciulla dopo una notte di lacrime e di sogni caliginosi, risveglio che intorbida la candidezza dell'albumina, quasi che nel latte della sclerotica si sia sciolta la perla azzurra dell'iride e l'abbia resa più opaca. Ed il sole appariva e scompariva, pallido e intristito, come una gioventù disingannata, gettando d'intorno le nubi una emanazione siderica. I cieli della settimana santa sono il vero libro della passione. Dietro il velario delle nubi, il sole combattendo nei limpidi orizzonti di maggio ed i trionfi delle notti di agosto, impara all'uomo la passione del Nazareno, per la libertà degli uomini, per la carità e per l'amore.

Ma nell'ora che l'occhio cominciò a perdere il volo delle rondini, poi la croce di ferro del campanile, poi la cupola ed i cornicioni della parrocchia, la gente si versò nella chiesa, sulla spianata degli olmi, nei pressi della canonica. Non era stato mestieri sbattacchiare per le contrade la raganella, questo strumento meno lugubre, ma più selvaggio del nostro tamburo. Il tamburo è la raganella perfezionata del mondo moderno. A un ritmo funereo, un rumoreggiare tutto proprio. Il rullo del tamburo scordato che accompagna al sup-

plizio è il *miserere* decretato da una società che perdona ma che giustizia a chi ascende il patibolo; indifferente di essere da lui perdonata, però che sa ciò che opera. La raganella è lo strumento primitivo della barbarie. Non è ritmo, rumoreggia confusamente; sembra lo strepito di una turba sfrenata che non sa il perchè di ciò che opera, che è condannato per condannare, che è preposto Bar-Habbas per crucifiggere Cristo.

Il cielo si era di nuovo rabbujato. Sembrava che quella notte le tenebre dovessero siffattamente fasciare le cose da non lasciarle più scorgere alla distanza di due passi. La gente non rumoreggiava; sussultava ronzando come i canneti agitati dal vento, ingorgava sulla porta della chiesa, sulla porta della sacristia, ogni dove, per la curiosità, per l'impazienza, per la febbre di vedere quella Madonna Addolorata.

Nella chiesa, ad eccezione dei pochi che vi si erano cacciati dentro a furia di onda, da bel principio, o non ne erano usciti al terminare degli ufficii, si erano venute ordinando le confraternite ed il resto della processione. Non un cero acceso. Le due lampade che cadevano ai lati della cappella maggiore ed i fanali dei confratelli, in fondo della chiesa, ai lati della porta, sotto le travature dell'organo. La luce dei fanali dalle dogature di ferro ramato, dai vetri densi, sfumava d'intorno, colorando le faccie e le nuche di riflessi sanguigni, gialli, verdastri, violacei e si ammortava lì per lì nello sfondo delle cappelle laterali ed a metà della chiesa. L'altare maggiore si perdeva nell'ombra. La balastrata si disegnava nella fioca oscillazione delle lampade, a pena; ma la tavola gestatoria dalla quale emergeva la croce, con le bande nere e penzolanti, col sasso lugubre, era circondata da una penombra indefinibile, sembrava a cosa intravista quando si sogna da svegli, a cosa che si discerne stentatamente, la cui estremità si confondono a misura che si cercano, perchè l'occhio si stanca e la pupilla si annebbia, lasciando una trepidazione nell'anima, un tumulto, una vertigine, accelerando le pulsazioni del cuore, moltiplicando le vibrazioni dei nervi.

Circondata da quella penombra indefinibile, fra tanta violenza di vertigini che rubavano la visione distinta e naturale degli oggetti, abbrunata, sorretta da alcune donne che raffiguravano le pietose di Galilea, come una apparizione dell'altro mondo, come una figura staccatasi dall'intonaco della muraglia, Donna Nunziata salì, Donna Nunziata cadde estenuata ai piè della croce. Fu un momento che non si può costringere nella parola. Pallidamente: un tumulto di raccapriccio, un'infinità di singhiozzi, un diluvio di lacrime. La moltitudine cadde in una adorazione di spasimo. La tragedia del Golgota si rinnovellava agli occhi degli uomini in tutta la sua lugubre grandezza. La santità ed il dolore avevano fatto il miracolo di trasfigurare per un momento la creatura della terra nella Madonna del cielo: si pensò per un momento che quella fosse proprio la croce allora allora spiantata dalla sommità del Golgota: si pensò, per un momento, che quella fosse proprio la vera, la vivente figliuola di Gioacchino, l'annunziata dai profeti d'Israello, la salutata dall'angelo: Maria di Galilea.

E quella adorazione di spasimo si propagò repentina, nelle turbe inginocchiate all'aperto, quando la processione si mosse sfilando sulla spianata ed intonando lo *Stabat Mater*.

Donna Nunziata languiva. Avvinghiata alla croce, ricurva, abbandonata sul sasso, la sua ombra, nell'ambascia di quella suprema passione, tradiva qualche leggero sussulto.

La *Stabat Mater* batteva l'aria a distesa, querulo e prorompente, come un lamento di esiliati. Lo intonavano le donne ed i fanciulli che aprivano la processione; quando mancava lo ripigliavano gli uomini rialzandolo, spiegandolo, diffondendolo per la calma funerale della notte con più profonda tristezza.

La processione si stese sullo stradone. Davanti la croce. Subito dopo, tra due file di battuti nel sacco di tela, i fanciulli cogli strumenti della passione, issati sulle asticciuole di legno.

Nanni li precedeva col calice d'oro falso. Nanni col rocchetto bianco e rabescato di mussolina: Nanni coi capelli lunghi, iuanellati e fluenti sopra le spalle.

Seguiva la fila delle bambine. A capo Alda. Nel velo nero, coi capelli biondi giù dalle spalle. Un angiolo balzato da qualche pittura dell'Angelico, per battere le vie di questa terra nell'ora, che la Madonna vi era discesa sotto le spoglie di Donna Nunziata.

Le teste guizzavano nella evanescenza della luce che pioveva dall'alto dei fanali e sprizzava dalle torcie commosse dal vento. Gli stendardi e le altre croci più alte entravano nella incertezza della penombra; ma quella che a pena si distingueva, quella che a pena si disegnava, come una fantasmagoria lontana e ricaduta nell'ombra, era l'im-

magine della Madonna. Isolarla anche qui dalla luce; rompere l'oscurità col riflesso dei lontani fanali, ecco il pensiero che era balenato nella mente ascetica di Don Francesco e che l'anima artistica di Paolo Neri aveva accarezzato. L'illusione cresceva: la santità di quel quadro diventava maggiore.

D'intorno la Madonna, la gente senza torcie faceva figura di un alto basamento di basalto chesi movesse col camminar della statua. In quella massa nera venivano Don Francesco, Paolo Neri, il sindaco, lo speziale e gli altri signori che si erano radunati da Cola di Nunzio il mercoledì santo. Con essi le loro famiglie. Le donne abbrunate, nei veli cadenti, raffiguravano le pietose di Galilea e precedevano ai lati. Don Francesco veniva davanti della Madonna. I reumi lo tormentavano, ma Don Francesco non li sentiva. La sua anima non aveva mai subito lo spasimo di quella sera. Non quando lo avevano ordinato sacerdote: non quando aveva approssimato alle labbra, che gli bruciavano, il calice d'oro per bervi il sangue di Cristo. Allora Don Francesco aveva tremato. Oggi Don Francesco piangeva.

Non dirò del dottore. L'uomo dallo spirito battagliero, dalla immaginazione ribelle, dalla parola vibrata, era caduto in un profondo letargo che la sua scienza non avrebbe saputo spiegare. Camminava perchè camminava; come se l'organismo abituato al movimento, all'addormentarsi dello spirito, non avesse potuto fermarsi; come colui che se ne va giù per la china; come la ruota che continua a roteare sul suo asse anche quando se ne sono slacciate le cinghie.

E la processione arrivò al Cimitero. Si accampò su quella terra dove i padri del villaggio erano scesi placidamente, abbandonando il ricurvo bastone, per curvare e distendersi con meno disagio nel letto del loro riposo: dove i fanciulli vi erano caduti, come il seme degli angioli, per accrescere le coorti dei cherubini, per trasformare la crisalide umana nella farfalla del cielo: dove le spose si erano acconciate, di mala voglia, scivolando dalle bianche coltri del talamo, quasi persone addormentate nell'agitazione di un sogno, lugubre come il pensiero della morte per chi a pregustate le gioie del paradiso terrestre.

Il cerchio delle muraglie si staccava dal fondo scuro dell'aria colla sua tinta terriaccia; nella irregolarità dei rottami che il martello del tempo vi aveva dovunque portati si disegnava lugubramente come la cerchia di un mondo abbandonato dai vivi, dimenticato dagli artefici. L'arte vanitosa non era penetrata nel cimitero della montagna. Arte unica e fredda vi dominava la morte colle sue squallide croci, colle grasse zolle, colle ortiche ed i cespi scompigliati delle rose selvatiche, che avevano ramificate le loro radici tra i capelli di altre rose rustiche, consunte dall'isterismo, prima che il sole dell'amore bevessero dai loro calici virginali le rugiade della bellezza.

Su quelle zolle le turbe caddero, le turbe si abbandonarono, singhiozzando, come nelle braccia dei morti che il *Miserere* risvegliava per un momento alle memorie di questa terra.

Fu allora che i circostanti alla croce trasalirono ad un gemito della Madonna Addolorata. Fu allora che quelli che la portavano si sentirono sopraffare da raccapriccio. — Le sbarre che sorreggevano si erano alquanto sommosse: la Madonna che portavano sulle spalle aveva dato in un tremito!

Quel gemito della madre... disingannava od illudeva di più ancora le turbe, rompeva od accresceva l'incanto, ricordava alla memoria Donna Nunziata o risvegliava Maria?

Dal rotto delle nubi che, fumigando, veleggiavano i firmamenti, comparve d'un tratto la luna ad illuminare quel quadro, come era comparsa nell'orto di Getsemani ad illuminare il letargo di Galileo.

I cieli si riaprivano. Alla profonda tetraggine succedeva un albeggiamento indefinibile che accendeva la visione delle cose, che si diffondeva come un'onda di nitidore argentino sulla campagna, serpendo per le muraglie, volutando per le macchie di biancospino, riscintillando sull'urgente fogliame degli alberi che emergevano in quel gran lago di luce, come le piante palustri da un gran lago di acqua.

In quel risveglio notturnale, sotto l'onda rapidissima di quella emanazione siderica, la visione di quelle turbe genuflesse si accese in un ondeggiamento di nuche, in un pannello di veli neri e fazzoletti di lana. Dal piedistallo di quelle turbe prostrate che si levava d'un grado col gruppo dritto degli uomini che la portavano sugli omeri, e sembravano statue gettate dalla mano dell'uomo, sopra i fanali accidiosi, sopra la selva degli stendardi, emerse la croce, si disegnò e si accese la visione della Madonna.

Fu un confuso pispiglio di deprofundis, di avemarie, di pater.

La Madonna emergeva nella luce cristallizzata